

ATTI PARLAMENTARI

XIII LEGISLATURA

Doc. XVI-ter

n. 1-sexies

CAMERA DEI DEPUTATI

RELAZIONE DELLA VII COMMISSIONE

(Cultura, scienza e istruzione)

Presentata alla Presidenza il 7 dicembre 2000

(Relatore: APREA, di minoranza)

SUL

**PROGRAMMA QUINQUENNALE DI PROGRESSIVA
ATTUAZIONE DELLA LEGGE 10 FEBBRAIO 2000, N. 30,
CONCERNENTE IL RIORDINO DEI CICLI DI ISTRUZIONE**

PAGINA BIANCA

ONOREVOLI COLLEGHI !

1) Sul metodo seguito dal Governo per la predisposizione del Programma di attuazione della riforma dei cicli scolastici

Il Governo, per adempiere al dettato normativo dell'articolo 6 della legge n. 30/2000, che prevede le modalità di attuazione del riordino dei cicli scolastici, ha adottato un metodo che non si è discostato da quello seguito nelle Aule parlamentari e che potremmo definire, senza timore di smentita, « illuministico », meglio « dispotico ». Proprio come è avvenuto nel lungo *iter* della legge in Parlamento, dove il Governo e la maggioranza hanno alla fine imposto al Parlamento, alla scuola e alla società italiana, un modello inedito di ordinamento degli studi, che cancella la tradizione scolastica e con essa le figure istituzionali dei docenti ma anche i programmi, gli obiettivi formativi e le finalità dei diversi percorsi di studio, senza peraltro chiarire i nuovi orizzonti culturali e formativi, ma limitandosi a ridisegnare, perfino in modo maldestro, l'ingegneria curriculare, quando si è trattato di sostanzare le scelte contenute nella legge quadro, il Governo non ha esitato a prediligere un metodo inaccettabile sul piano democratico ma anche istituzionale. Come è noto infatti il Governo, costretto dai tempi limitati e resi ancor più stretti da una crisi di Governo, che ha addirittura portato alla sostituzione del Ministro Berlinguer che questa riforma dei cicli aveva fortemente voluto, per non rinunciare a portare a casa l'avvio della riforma prima della conclusione della legislatura, ha, come denunciano in questi giorni le organizzazioni

sindacali più rappresentative della scuola, deliberatamente e colpevolmente eluso qualsiasi forma di informazione e di confronto diretto tra le componenti della comunità scolastica (docenti, studenti, famiglie), limitandosi ad istituire gruppi di lavoro molto numerosi, (circa 300 persone), che, accanto ai soliti noti vicini all'attuale maggioranza, ha visto impegnare in ipotesi ed elaborazioni fattuali « varia umanità », giusto per non etichettare in modo marcato le composizioni dei gruppi.

In ogni caso, lasciando alle testimonianze degli atti parlamentari le critiche che la nostra parte politica ebbe modo di muovere a quella fase dell'esame della riforma, vogliamo ora denunciare che il programma quinquennale presentato dal Governo presenta soluzioni mai discusse né in Commissione plenaria né nei gruppi di lavoro. Comunque, al di là del rapporto con la Commissione, ha prevalso ancora una volta il modello giacobino, tanto caro alla sinistra italiana, di imporre riforme senza tener conto di niente e di nessuno, tradendo i principi più elementari della democrazia partecipata ed impedendo qualsiasi apertura ad ipotesi di applicazione del principio di sussidiarietà. Il programma porta invece la netta impronta dell'amministrazione ministeriale e delle preferenze dei consiglieri scelti dal Ministro per redigerlo. Questo metodo ha generato un diffuso sentimento di estraneità agli indirizzi contenuti nel programma, che si stanno man mano traducendo in ulteriore riduzione di consenso intorno alla riforma.

Insomma, il Governo, che aveva ricevuto una delega ad attuare la riforma da una maggioranza risicata in Parlamento e nel Paese, nel momento in cui dovrebbe ricercare maggiori consensi per far partire

la riforma sotto i migliori auspici, impone una linea dura di attuazione della riforma stessa che si fonda esclusivamente sull'ansia politica di prevederne l'avvio in tempi stretti, per timore che nel caso, più che probabile, di un'alternanza di Governo, l'impronta possa non essere la stessa, ma anzi ricondotta verso scenari culturali, pedagogici ed istituzionali più coerenti con la tradizione scolastica italiana che la sinistra vuole a tutti i costi irrimediabilmente cancellare.

Nonostante tutto ciò, il programma « De Mauro » non presenta affatto sui numerosi problemi da risolvere per l'attuazione della riforma, soluzioni che possano definirsi chiare, uniche ed univoche. Come è stato anche in questo caso denunciato apertamente dalle organizzazioni sindacali, dalle associazioni dei genitori, dei docenti e degli stessi studenti, ma soprattutto dalla scuola militante che ha fatto sentire la propria voce anche in piazza, il programma appare confuso, equivoco, interlocutorio, insomma sembra più un documento « istruttorio » che un piano che dia certezza del diritto e garanzie sul piano dell'efficacia educativa. Se questo è il « sentire comune » sulle proposte De Mauro, noi membri del Parlamento dobbiamo avvertire un'altra responsabilità, quella legata alla non piena conformità ai contenuti della legge quadro. Il programma infatti, su molti punti non indica soluzioni, ma elenca problemi e molteplicità di alternative contraddittorie le une con le altre. Così è in primo luogo sul punto assolutamente nevralgico del tipo di formazione da dare ai nuovi insegnanti. È perciò difficile da parte del Parlamento esprimere ragionate opinioni di consenso e di dissenso. Salvo che poter e dover redigere altri studi di fattibilità che né il Parlamento, né, tanto meno, la scuola e l'opinione pubblica sono nelle condizioni di predisporre in pochi mesi.

Alla luce di queste considerazioni, noi di Forza Italia, unitamente alle altre forze della Casa delle Libertà, chiediamo al Governo, prima ancora di esprimere un giudizio di merito sulle scelte indicate nel piano, di ritirare lo stesso e di ritornare alle Camere con proposte di attuazione che

siano chiare e fattibili a partire dall'asse culturale che si intende prediligere a finire a scelte organizzative in grado di sorreggere l'impianto non su basi intuitive o « illuministiche », ma reali perché supportate da interventi di riqualificazione del personale (che devono essere effettuati prima e non dopo l'attuazione dei cicli), ma anche e soprattutto da una chiara informazione ai cittadini dei nuovi obiettivi formativi e sul « senso », se esiste e se è conosciuto da chi ha voluto questa scuola, dei nuovi cicli scolastici.

In assenza di questi elementi, non si può e non si deve dare « impulso », come ha chiesto nel dibattito l'on. Berlinguer, alla riforma, perché il Parlamento assumerebbe un atteggiamento pilatesco nei confronti della scuola italiana ma soprattutto delle nuove generazioni, assolutamente pericoloso ed indesiderabile, in un momento in cui alla classe politica si chiede di essere responsabile delle decisioni che vengono a maturazione nelle Aule parlamentari.

2) Sul merito rispetto al primo e al secondo ciclo

A) Scuola dell'infanzia

Pur non essendo direttamente interessata da ipotesi di riforma, il programma « De Mauro » getta ombre anche sul destino futuro di questo segmento educativo: infatti sembra sospingerla verso un'area socio-assistenziale, indebolendone il progetto culturale e facendo solo un rapido cenno alla legge sulla parità scolastica, pur sostenuta da questo Governo, che ha istituito il sistema pubblico integrato a livello di scuola dell'infanzia. Il programma insiste, invece, sul concetto di generalizzazione della presenza della scuola statale dell'infanzia. Inaccettabile, inoltre, è la scelta di valutare, in modo separato da tutti gli altri livelli, la dimensione professionale dei docenti di questo tipo di scuola.

B) Scuola di base

Chissà cosa avranno pensato gli esperti del sotto-gruppo di lavoro n. 7B coordi-

nato dall'ispettore Alberto Alberti quando hanno letto per la prima volta il piano « De Mauro » relativamente alla scuola di base e precisamente quella che si riferisce all'articolazione del settennio. Che le ipotesi potessero essere numerose, ciò era stato dichiarato anche dal gruppo di lavoro richiamato. L'aspetto inquietante è che, come si deduce dai documenti allegati prodotti da questo gruppo di lavoro, il dibattito sull'articolazione del settennio, all'interno del gruppo, si è svolto su numerose altre ipotesi (punto 4 del documento), ma mai si è discusso proprio di quest'unico modello, 2 + 3 + 2, prescelto dal Ministro nel piano presentato alle Camere. Come il Ministro sia arrivato a questo modello il piano non dice, ma soprattutto il piano non giustifica questa scelta, né a livello culturale né a livello pedagogico. Al contrario, mentre delegittima pesantemente gli esperti invitati al Ministero a studiare questa articolazione, presenta uno scenario organizzativo della futura scuola di base che sembra fatto apposta per far fallire tanto gli obiettivi educativi e formativi che questa scuola si darà quanto qualsiasi ipotesi di sensato utilizzo dei docenti delle due scuole che dovranno convergere nella istituzione scuola di base.

Complimenti Signor Ministro! Forza Italia non ha mai condiviso la scelta del Governo e della maggioranza di far ricadere sulle due uniche scuole riformate nel corso dei decenni precedenti (scuola media e scuola elementare) il peso del riordino dei cicli scolastici. Le ragioni sono note ed affidate al lungo dibattito parlamentare e alle proposte di legge alternative depositate nel corso della legislatura. A quelle ragioni se ne aggiungono oggi di nuove e più forti: la proposta contenuta nel piano « De Mauro » infatti, riuscirà allo stesso tempo a produrre una elementarizzazione dei contenuti trascinati per sette anni di un unico ed indistinto ciclo, ma anche una secondarizzazione precoce del ciclo, dal momento che già dalla terza classe lavoreranno nello stesso *team* docente, senza che sia intervenuta nessuna riqualificazione professionale, insegnanti generalisti (i docenti della scuola elementare) e gli inse-

gnanti della scuola media che, come si sa, sono stati formati per essere docenti delle singole discipline e non di ambiti disciplinari. Come ha risolto il piano il problema della differenza delle distinte professionalità dei docenti? In un modo davvero originale che fa però rabbrivire e preoccupare non poco gli epistemologi ed i pedagogisti del mondo accademico.

Il punto chiaro è quello che si distrugge lo specifico della scuola elementare, quello che le ha dato fino ad ora la forza che tutti le riconoscono, il fatto cioè che gli insegnanti della scuola elementare non sono insegnanti disciplinari, e quindi preoccupati in primo luogo dell'insegnamento di una disciplina, ma insegnanti « del fanciullo », preoccupati della sua formazione complessiva, e in quest'ambito, funzionalmente a questo obiettivo, insegnanti degli elementi disciplinari di base. Questo rimarrebbe soltanto per i primi due anni, e anzi, perversamente si dice che non solo i futuri docenti — tutti i futuri docenti — saranno formati sulla base disciplinare, ma anche gli attuali maestri elementari saranno inseriti nel ruolo unico per ambiti disciplinari. In più, il piano, mentre ribadisce che il primo biennio propone una alfabetizzazione che sia funzionale al successivo orientamento nel quadro dei saperi e dunque prefigura un insegnamento organizzato per ambiti disciplinari e che l'ultimo biennio deve porsi in continuità con i primi due anni della scuola secondaria e quindi si presume, sebbene non sia scritto, organizzato per discipline, nel triennio di mezzo si fa riferimento a nuclei disciplinari. Si avrebbe cioè un passaggio dagli ambiti non alle discipline, ma ad epistemologicamente inediti nuclei disciplinari.

Che cosa si insegnerà realmente dalla terza alla quinta classe e soprattutto chi e con quali competenze, non solo non è scritto nel piano ma la previsione di partire con una mescolanza ancor più inedita di insegnanti elementari e insegnanti di scuola media, rende tutto più inquietante ed inaccettabile. E poi, chi deciderà quale insegnante delle medie potrà o dovrà o anche solo vorrà insegnare non più a ra-

gazzi di dodici anni, ma a bambini di otto-nove anni? O la soluzione sarà ricercata semplicemente utilizzando, in questi tre anni di primo ciclo, gli attuali soprannumerari della scuola media e quindi i professori di educazione fisica, lingua straniera, educazione tecnica ed educazione artistica? Non solo, ma vogliamo sapere, perché in nessun punto né del piano né degli allegati si dice, se, sul piano organizzativo, l'insistenza dei professori sul triennio intermedio avverrà aggiungendosi agli attuali moduli dei maestri elementari oppure entrandovi a far parte. Non è una questione di poco conto, ma soprattutto non lo è per la nostra parte politica che vuole continuare a privilegiare nei primi anni di scolarità il rapporto educativo rispetto alla frammentazione curriculare che inevitabilmente porterebbe a far aumentare il numero dei docenti nelle singole classi. Vogliamo dunque sapere quanti insegnanti avranno gli alunni di queste classi se ci sarà un ulteriore aumento del numero dei docenti che hanno rapporto frontale con i ragazzi considerato che già oggi vi sono in media tra i quattro e i cinque docenti per classe.

Della soluzione di ridurre l'orario di servizio dalle attuali ventiquattro ore alle diciotto per i docenti elementari, pensiamo, infine, tutto il male possibile, perché il tentativo di affrontare un problema reale (la differenza delle prestazioni tra i diversi ordini di scuola) nasconde la inevitabile riduzione dei posti di lavoro in questi nuovi cicli e fa invece ventilare l'ipotesi di nuove e non è detto augurabili nuove assunzioni. La sciagurata politica del personale condotta in questi cinquant'anni e, con buona pace delle innovazioni, anche dai Governi di questa legislatura ha compromesso finora un trattamento giuridico ed economico dei docenti degno del prestigio della professione insegnante e delle responsabilità ad esse collegate. Con annunci di questo tipo (manterremo il numero dei docenti nelle scuole riducendo l'orario di servizio), mentre si fa una scelta dannosa in primo luogo sul piano pedagogico e didattico, si fa solo demagogia, perché è ancora da stabilire se,

come e quando ciò potrà avvenire, e certamente si continua ad arrecare un grave danno di immagine alla classe docente. Il messaggio, infatti, che passa nel Paese è che le riforme consentiranno ai docenti di lavorare meno, non solo, ma anche che gli organici alla fine siano solo un problema da risolvere sul piano quantitativo e non invece e soprattutto, sul piano qualitativo.

C) Scuola secondaria

Questa scuola che, apparentemente, sembra non subire modifiche, rispetto alla scuola secondaria attuale, è al contrario quella che viene maggiormente compromessa sul piano culturale e perfino curriculare. Forza Italia non ha condiviso e non condivide l'idea di un unico sbocco dopo il primo ciclo che diventa addirittura « liceale » per tutti, anche per coloro che dopo il primo biennio decidano di approdare alla istruzione professionale. Noi abbiamo sostenuto e sosteniamo al contrario l'esigenza di un doppio canale di formazione che possa prevedere l'esistenza anche nel nostro Paese, come avviene con successo nei paesi più avanzati d'Europa e del mondo, di una istruzione professionale iniziale di pari dignità, ma alternativa al canale scolastico. Al contrario il Governo e la maggioranza, ma ancor di più gli estensori di questo piano reduci del biennio unico-unitario ragionano ancora con l'ormai logora ed anacronistica logica dell'obbligo scolastico. Per questo enfatizzano come crinale decisivo il quindicesimo anno ed hanno nei confronti della scuola un'attesa taumaturgica: solo chi va a scuola, meglio se esclusivamente statale, troverebbe le occasioni per svilupparsi come persona e per diventare un buon cittadino. Questo modo di ragionare era forse spiegabile e per così dire « di sinistra » negli anni '70. Oggi è un'inerzia ingiustificata e addirittura regressiva. Il crinale del futuro, quello sul quale progettare i percorsi curricolari di istruzione e di formazione precedenti è proprio quello dei diciotto anni. Il rispetto della rigidità formale dei per-

corsi (tutti per forza a scuola fino a quindici anni) non può essere garanzia dell'acquisizione sostanziale dei traguardi stabiliti.

Succede così che il piano non avendo assunto un'impostazione che si libera dallo scolasticismo imperante, finisce per spostare l'attenzione dai risultati attesi ai modi con cui raggiungerli. In più, finisce col giustificare l'esistenza del primo biennio della scuola secondaria non più e non tanto in virtù di quello che ci sarà dopo (il triennio di indirizzo o l'obbligo formativo) ma in virtù della trasversalità delle conoscenze che in esso si potranno acquisire. È chiaro insomma che il primo biennio delle superiori avrà una valenza molto più orientativa (ma siamo già all'ottavo e al nono anno di scolarità) che non formativa rispetto agli indirizzi della scuola secondaria. Si è messo, dunque come primo obiettivo del biennio quello di consentire il cambio di indirizzo, annacquando così il vero e proprio carattere formativo del biennio, mentre il problema è semmai l'opposto, quello cioè di caratterizzare con forza i diversi percorsi sin dal loro inizio, prevedendo forme efficaci di sostegno per gli studenti che decidano di cambiare indirizzo.

Anche sugli indirizzi esprimiamo forti riserve e perplessità sull'ipotesi di revisione degli stessi. Infatti, al di là di alcune scelte fortemente opinabili (la scarna suddivisione degli indirizzi nell'area classico-umanistica ed in quella scientifica, rispetto alla comunque più corposa suddivisione degli indirizzi dell'area tecnico-tecnologica), ci preoccupa l'idea di definire dal centro, e quindi ancora una volta su un piano amministrativo, ipotesi di ulteriori indirizzi (le cosiddette curvature) che reintroducono dalla finestra ciò che pareva essere stato cacciato dalla porta.

3) Sulla formazione iniziale e in servizio dei docenti

Le proposte del piano in riferimento alla formazione e riqualificazione dei docenti sono quanto di più inaccettabile e

preoccupante si potesse immaginare. Innanzitutto ci sembra offensivo il profilo delineato dal programma quando enuclea le caratteristiche del docente della nuova scuola. Non ci scandalizza l'idea di un modello ideale di docente, ci scandalizza che lo si voglia fare con l'indicazione rigida di qualità per un verso ovvie, per altro astratte e certamente non garantite dagli impegni praticamente nulli che il Governo sembra voler assumere.

Scopriamo così che il docente della nuova scuola deve essere « colto », ma perché forse finora abbiamo affidato i nostri ragazzi ad insegnanti « ignoranti »? O poco « riflessivi », « competenti », « capaci » di interagire con altri? Ma ciò che ci preoccupa davvero è la confusione che il piano evidenzia rispetto alle ipotesi di formazione iniziale dei docenti. Il piano presenta non l'adozione delle soluzioni che il Governo propone di adottare, ma un ventaglio di soluzioni opposte le une alle altre. È assurdo immaginare che il Parlamento attui una scelta con un proprio indirizzo, ma privo di strumenti di valutazione e soprattutto che, senza un vero dibattito, scelga l'una o l'altra strada indicata per i percorsi della formazione iniziale dei docenti. Tanto più che questa è una questione centrale per l'assetto della nuova scuola e il fatto che il Governo non sia stato in grado di proporre una propria scelta è la dimostrazione più evidente che la definizione del piano è assolutamente immatura e che occorre un serio approfondimento. Inoltre, non possiamo non denunciare che all'interno della compagine ministeriale si confrontano due linee egualmente autorevoli, quella del ministro De Mauro e quella del ministro Zecchino. Noi di Forza Italia ci dichiariamo molto più a favore dell'ipotesi « Zecchino » che ci risulta peraltro essere già ad uno stadio avanzato di formulazione. Perché non se ne parla nel piano? È grottesco oltre tutto che, indicando le soluzioni che sono state prospettate nel dibattito non venga citata quella sostenuta pubblicamente dal Ministro dell'università e dalla maggiore forza di opposizione. Noi di Forza Italia dichiariamo fin da adesso che se la formazione

iniziale dei docenti punterà alla figura unica del docente nella scuola di base, ci impegneremo a modificare questo percorso se dovessimo in futuro avere responsabilità di Governo.

Non meno inquietanti sono le prospettive elencate dal piano rispetto alla formazione in servizio, per la quale ancora una volta si fa riferimento ai finanziamenti ordinari, mentre gli obiettivi risultano assolutamente straordinari, ma da molti punti di vista inaccettabili. Primo fra tutti l'approssimazione con cui nel piano si fa riferimento a riconversioni disciplinari dei docenti. Le discipline devono essere conosciute molto bene dai docenti non un tanto al chilo o per « nuclei ». Deve essere chiaro che in sessanta ore non si può, come pure è stato fatto in questi anni, abilitare un letterato a insegnare filosofia o un docente di matematica delle medie a passare nella scuola superiore.

Tutte le pagine del piano che si riferiscono alla nuova impostazione delle nuove classi di concorso e dei nuovi ambiti di insegnamento fa invece terribilmente pensare al fatto che l'amministrazione voglia procedere nella riconversione professionale dei docenti con incredibili pressappochismi che avrebbero l'unico esito certo in un abbassamento qualitativo della proposta didattica, ma anche, effetto da non sottovalutare, in una pesante frustrazione del personale.

4) Sulle risorse e sui tempi di attuazione

Il piano, e non potrebbe essere diversamente considerando che discende da una legge che modifica tutto l'assetto ordinamentale dell'istruzione nel nostro Paese, nei suoi diversi punti destruttura l'organizzazione complessiva degli studi e, come si è detto, in modo molto confuso, prefigura una nuova organizzazione del lavoro dei docenti e dello studio degli alunni. Bene, il Governo e la coalizione di maggioranza sono del parere che tutto questo possa avvenire « a costo zero ». Anzi, che la riforma possa autofinanziarsi attraverso le economie pur previste. E così poco im-

porta se queste economie ci saranno, ma poi non è detto che potranno davvero esserci, tra dieci-dodici anni; l'avvio della riforma viene previsto addirittura nel prossimo settembre con gli ordinari finanziamenti pubblici, già oggi palesemente insufficienti a dare gambe ad altre riforme approvate dai Governi di questa legislatura. Ovviamente, non si può accettare, neppure sul piano formale, che riforme di questa portata non prevedano investimenti straordinari e certi prima ancora che il processo sia avviato, non si può *bluffare* quando si modificano settori pubblici, ma soprattutto non si può partire all'avventura, senza le dovute garanzie quando si pone mano al settore più delicato di un Paese, quello dell'istruzione. E siamo giunti così ad esaminare il cuore del piano: le fasi di attuazione, ma anche le più spinose e le più inaccettabili.

Ci riferiamo ai problemi certamente esistenti ma altrettanto certamente sottovalutati, dopo quelli già richiamati dell'utilizzo improprio dei docenti delle diverse scuole, delle strutture edilizie e della cosiddetta « onda anomala ».

Le tabelle scrupolosamente allegate dal Ministero al piano per dimostrare che la scuola di base non comporterà problemi a livello edilizio, non ci convincono. Temiamo al contrario che stia per iniziare un nuovo calvario per amministratori, dirigenti scolastici, docenti e soprattutto famiglie e studenti, che dovranno misurarsi con le nuove disposizioni di legge che comportano, (e come !) nuovi impegni finanziari. Né si può scaricare sugli enti locali, questo gigantesco problema, peraltro in alcune zone del Paese mai risolto in questi cinquant'anni neppure rispetto ai vecchi ordinamenti e alle vecchie disposizioni.

Ma dove il piano ha raggiunto l'assurdo è certamente rispetto « all'onda anomala ». Non si può ignorare quali potranno essere le conseguenze sul piano finanziario, economico e civile di quest'onda, che viene burocraticamente e falsamente assorbita nei prospetti ministeriali. La provincia di Milano ha già realizzato una ricerca sull'impatto che l'onda anomala, provocata dall'attuazione della riforma dei cicli, avrà

sulla riforma dell'edilizia scolastica di quel territorio. Da una prima analisi emerge che nell'anno scolastico 2007-2008, gli studenti passeranno da 29.792 a 59.584 e le classi da 1.354 a 2.708. I costi ipotizzabili sono: 1) per nuove strutture circa 380 miliardi; 2) per spese di funzionamento 12 miliardi, per un totale di 392 miliardi per la sola provincia di Milano, provincia che notoriamente non soffre di carenze in questo settore. La tempesta perfetta che dovrebbe abbattersi a partire dall'anno scolastico 2007-2008 per la confluenza nella stessa classe scolastica di due generazioni di età, non può essere, dunque, liquidata con il pressapochismo contenuto nel piano, né con una buona dose di affidamento alla provvidenza di manzoniana memoria. Non si può, infatti, sperare che, per frantumare l'onda (espressione usata dal piano) si dia la possibilità ad un venti, venticinque per cento di studenti di fare un salto e così evitare l'onda. È un gioco questo del salto che piace molto ai bambini e ai ragazzi quando sono al mare, ma altra questione è invitarli a fare questo salto quando si chiede loro di rinunciare ad un anno di studio, semplicemente perché le burocrazie statali devono risolvere un problema generazionale. Ci sembra che sia davvero troppo. Né si può immaginare di partire, come pure ha suggerito il Ministero, coinvolgendo solo le scuole comprensive e cioè quelle scuole che a seguito del dimensionamento hanno effettuato la fusione tra scuola elementare e scuola media. Intanto perché questo tipo di accorpamento è tutto di natura amministrativa e non interessa se non marginalmente la continuità didattica, il *curriculum* e quindi anche l'utilizzo dei docenti. Ma poi perché

fare ciò quando questo provvedimento è stato in molti casi subito dalle scuole e non certo ricercato? In ogni caso, il piano di attuazione non può partire in queste, come in qualunque altra scuola, con qualunque altra percentuale di allievi, se non è chiaro in partenza quali obiettivi specifici di apprendimento e quali discipline vanno, per tutti gli alunni e non per pochi, sacrificati o contratti, visto che gli otto anni attuali diventano sette. Eppure, noi sappiamo che potrebbero esserci altre e più ragionevoli ipotesi di contenimento dell'onda anomala, più rispettose dell'unitarietà del percorso formativo dei ragazzi, ferma restando l'enorme difficoltà di attuazione di una legge già nata male.

5) Conclusioni

Forza Italia per le ragioni su esposte ribadisce la propria contrarietà alle scelte effettuate dal Governo e dalla maggioranza in materia di riordino dei cicli, soprattutto e ancor di più dopo aver valutato le proposte del programma di attuazione presentate dal ministro De Mauro.

In particolare, valutate le numerose questioni aperte che non danno le dovrose e pur richieste garanzie, avanza con forza la richiesta al Governo di un rinvio dell'attuazione della riforma.

Se il Governo dovesse tuttavia decidere di ribadire la propria volontà di avvio della riforma, Forza Italia chiede al Ministro di riformulare il piano prima che il Parlamento si esprima.

Valentina APREA,
Relatore di minoranza.